

## LA PARTECIPAZIONE E IL DIALOGO

**L**a partecipazione non è un'idea astratta, è un modo di contribuire al funzionamento della democrazia e al miglioramento della società che ha bisogno di strumenti, luoghi e metodi. Alcuni di questi luoghi e strumenti esistono, ma bisogna saperli usare.

A livello europeo, il Trattato di Lisbona ha rafforzato la dimensione partecipativa dell'Unione. Per fare un esempio, Piervirgilio Dastoli (nell'intervista a p.7) ricorda che la Commissione ha adottato il metodo della consultazione e che sono stati introdotti strumenti di partecipazione diretta, come il Diritto di iniziativa dei cittadini europei. Anche in Italia esistono esempi positivi di strumenti che sanciscono il valore della partecipazione, fornendo un quadro istituzionale di opportunità e diritti: l'articolo 118 della Costituzione dedicato alla sussidiarietà, ad esempio, oppure la legge 328/2000, che riconosce il ruolo del Terzo settore e introduce il metodo della programmazione partecipata, in particolare ai Piani di zona.

Sono solo esempi, che però pongono una domanda: come si fa a farli funzionare? Naturalmente, molto dipende dalle istituzioni, ma molto dipende anche dai cittadini e dalle loro organizzazioni, volontariato compreso. Non possiamo dimenticare, infatti, che gli strumenti funzionano solo se sono ampiamente – o meglio universalmente – conosciuti, e se chi li usa è disponibile a mettersi in gioco, a confrontarsi gli altri, per cercare le soluzioni migliori per tutti, non solo per sé. Insomma, se è disponibile al dialogo

Purtroppo, invece, sempre più si ha l'impressione di assistere a dei monologhi. Lo vediamo nella vita politica, ma anche in quella sociale e nel volontariato: chi ha il potere o la capacità di prendere la parola lancia i suoi strali contro gli altri, che da interlocutori vengono declassati ad avversari, da zittire perché impediscono alla verità – evidentemente detenuta solo da colui che ha il diritto di parola – di imporsi.

Nella cultura del monologo, chi parla tiene conto solo del proprio punto



di vista e conta sul fatto che gli altri lo seguano, con un atto di adesione fideistica alla persona, prima ancora che alle idee. Nella cultura del dialogo, invece, due o più soggetti si mettono l'uno di fronte all'altro, riconoscendosi reciprocamente pari dignità, e soprattutto ammettendo che la verità non sta solo da un parte, non è possesso esclusivo di qualcuno. Per questo, prima della parola, viene il silenzio dell'ascolto, prima della bocca viene l'orecchio. E alla fine non c'è l'imposizione del proprio punto di vista, ma la composizione di diversi contributi, nella ricerca della soluzione migliore.

Il monologo è una forma di comunicazione unidirezionale e rapida: io dico, tu mi segui, altrimenti non ti riconosco. Quando si assiste a un monologo a teatro, non c'è spazio per obiezioni e domande di chiarimento, tanto meno per esprimere un pensiero diverso, e questo è quello che sta accadendo sempre di più nella vita sociale e politica. Il dialogo è un processo più complesso e più lungo, che non esclude tensioni e conflitti, ma li affronta; che prevede che vengano poste domande scomode e che ad esse si risponda; che ci possano essere critiche, ma che ad esse segua la replica, e che questa venga ascoltata.

Il monologo è verticistico, crea feudi di consenso e le conseguenti esclusioni, nega la partecipazione. Fa comunque male, chiunque sia a pronunciarlo. Occorre quindi reimparare a dialogare: il volontariato è pronto ad impegnarsi per questo? È capace? ■